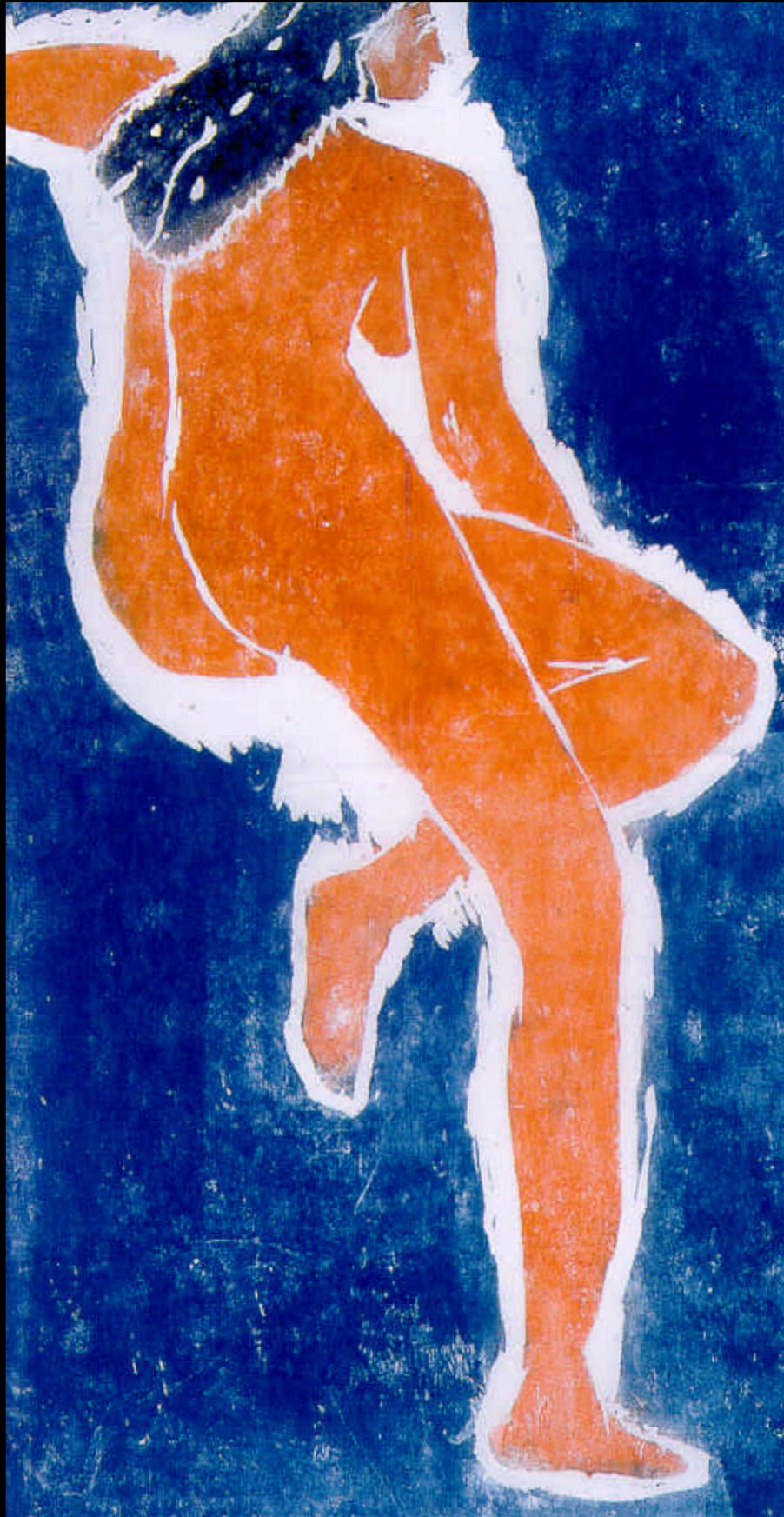




Canto della terra

Tavole di Silvana Russo
Testi di Antonio Spagnuolo

Dedalus



Non ho che il resto

Quando il tuo canto illude ne la sera
traspaiono corolle, come sogno,
e strani, perdere la memoria
 dal pallore superbo,
 nomi che furono,
chiamati al bricco d'acqua.

Illividisce il ricordo
ogni tua movenza,
 il sopracciglio,
al mutare del ventre,
 alle armonie
ribelli.

Il viso, muffa che asciuga,
tenta un solfeggio, un premio,
quasi a stringere funi
 intorno agli ultimi lembi.
Scivola sbalzando le stagioni.

Colui che più somiglia
allaccia umili dita
contro le vesti impudiche.

Non ho che il resto del creato,
costretto nel cancello,
o un compito
 ascritto alla violenza
dell'urlo.

Potrei cogliere il freddo
Sballando nel miraggio...

Certo
 soltanto con i fiori più fragili
ondeggia la mia infanzia

Quel posto unico

Quel posto unico
nei giardini del sonno,
andando giù, verso il dirupo,
tra i fiori intrappolati e le verande,
fu come un cerchio
nella bolgia degli occhi...
cornici della tua sequenza.
Non riuscivo a legare le forme
a bordature,
e tu,
indissolubile materia dei miei sogni,
ripiegavi sul dorso nel produrre
sgomenti.

Qualcuno giocava a nascondigli,
per l'imbarazzo di stoviglie,
dai fianchi disfatti
e la memoria del pugno.

Ed era tutto,
perché nelle incerte minuzie
il salto pesa e il passo,
che ribatto a tastonari per rialzarmi,
cede a motti e rimproveri,
cede a quel piccolo schermo di violenze,
di soprusi,
di donne affascinanti con il culo
segnato dal Martini,
di agenti alla ricerca del ninfomane,
di un posto al sole
strascicato nell'eco ed in volute
che mi porto dentro.
Era il luogo che fuggivo da tempo,
ed era il tempo che mi abbatteva sagome
nell'ascesa di mille dissonanze.



Tra i piedi nudi e le macchie incerte del sole,
tra le vetrate sporche,
e feritoie,
e botole,
era quello il luogo.

La conclusione
che ha staccato le mie angosce.
Un sordo giorno scivola:
dai confini all'orecchio
e nascondo il tuo cespuglio
perché scoppia la realtà:
ed è così che ti uccido
nei risvolti dei quaderni.



Poi la caverna

Ti prego: scegli ancora le cosce,
sgrana le invenzioni,
sostituendo il riverbero del sesso.
Poi la caverna
scivolando nei simboli
è un giorno,
un giorno ancora
che ruba le apparenze,
ascoltando le voci
frammiste dei sorrisi.

Indugiano le rughe nel broccato

Oscilla il tuo respiro quieto
nel polso dello specchio.
Sfidando il sogno
lotterò coi puledri.

e la chioma fra le stizze ed occasioni
di lontane esperienze.
Così come le icone,
che hanno il bagliore della memoria
per noi che abbiamo dimenticato i nomi.
Si accende come un'onda l'indicibile:
dietro le tende il volto di mio padre
per l'ultima goccia del suo vino.



Oggi inquieta dimora

Schizzi d'olio in cantina
ed il bianco mosaico della tua pelle
spaccano verità.
Oggi inquieta dimora,
colma trabocchevole,
allucinata dalle mie incertezze,
trascini le minuzie dei miei occhi
tra muscoli sgualciti.

Geometrie misteriose
diroccano cortili,
ai quali affidammo la memoria
scaltra del nudo.

Caddero tizzoni
nel fondo del tuo amplesso
ed ora,
attraverso il risveglio
moriamo desolati.
Tempo e fato hanno ragione
in quella rabbia di sopravvivenza
sprecata nel mio stesso frammento.
S'abbevera l'angoscia verso Iddio,
le cui braccia abbagliano l'incanto.
Troppe le cicatrici:
non più segrete, voci
s'alternano nel gioco della sabbia.
Sarò geloso.
La meschina scadenza.
Ed ho paura a non farcela
prima della fine.

Cinta di bende
poco lontana da una stele,
nel disegno delle coppe d'oro,
più vergine che sogno
spezzerai ridendo
il mio ricordo.



Per la nostra penombra

Accanto a te, nella guancia scavata
si sfregia una volta ancora il mio grido,
in cambio della gioia,
in cambio dello sgomento di ginocchia.

La terra e il cielo,
dove senza posa rotolammo macigni,
sono divenute lande inaccessibili,
le nubi erranti a rammentare il viaggio.
Quando l'anno si inturgida e il pensiero
imprigiona le mie impronte
la tua nudità ricatta il nuovo addio
per gli spazi ascoltati.
Per la nostra penombra
la punta acuminata di infinito.



Le prime indiscrezioni

**Avevi in successioni
le misure ingorde della lingua,
una falda di cigno per corolla
e lacrime nello squarcio del singhiozzo.
Le prime indiscrezioni
quando nel palmo attanagliavi il pene
e scherzi di pressione
nella spirale inesorabile delle tue mucose.**

**Ora sembra che il ceppo
maledice scritte, domande già contorte
come leccassi le ferite
nel segreto delirio delle arterie.
Il gioco navigava nel sogno
fra demonio e follia,
ma qualche cosa è il respiro immediato
che volevi richiamare al coraggio:
in quel linguaggio ho perduto
il ricatto delle mani.**

Dedalus srl Napoli, 2000
No copyright

Dedalus
Vico Acitillo 124 - 80128 Napoli
email: mc7980@mclink.it
I edizione: *giugno 2000*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.